

SCIOPERIAMO PER CAMBIARE LA LEGGE DI STABILITÀ BASTA SCELTE INGIUSTE. DIFENDIAMO DIGNITÀ, PROFESSIONALITÀ E CONTRATTI

SCIOPERIAMO perché vogliamo cambiare. Perché diciamo basta a scelte ingiuste e inaccettabili. Perché diciamo no a una politica che da anni taglia i servizi e si accanisce sul pubblico impiego. Perché vogliamo una politica diversa per una pubblica amministrazione diversa. Perché vogliamo essere noi il motore del cambiamento: con più dignità, più innovazione, più riconoscimento professionale, più contratti.

Se non facciamo niente per cambiare questa legge di stabilità, anche questo governo rischia di ripercorrere gli stessi passi, e gli stessi sbagli, dei predecessori. Di colpire dove è più facile, non dove occorre. Di lasciare aperti i rubinetti dello spreco pubblico, e di congelare invece gli investimenti che servono per ricostruire la fiducia e tirare fuori il paese dalla recessione.

Se non facciamo sentire forte la nostra voce, le scelte saranno dettate ancora una volta dagli interessi di chi lucra sull'inefficienza e sull'opacità del sistema pubblico. E a pagare il conto saranno - come sempre - le famiglie, i pensionati, le imprese oneste, i lavoratori dipendenti.

Se non ci mobilitiamo adesso - con tutta l'autorevolezza che ci viene dal non aver mai perduto in questi anni difficili la bussola della concretezza e

del senso di responsabilità, di non aver mai separato la tutela del lavoro pubblico dalla cura dell'interesse generale - e se non pretendiamo dalle istituzioni e dalla politica il coraggio di cambiare rotta, la spesa pubblica e il debito andranno sempre più fuori controllo, le risorse per finanziare politiche sociali e industriali degne di un paese moderno non si troveranno mai... e non si troveranno mai i soldi per i contratti nazionali dei lavoratori pubblici, né i risparmi di gestione per fare buona contrattazione decentrata e valorizzare le professionalità.



Il pubblico impiego ha un posto di primissimo piano in questa iniziativa per cambiare la Legge di stabilità, perché per l'ennesima volta si trova ad essere destinatario di provvedimenti ingiusti: niente contratto, niente aumento dell'indennità di vacanza contrattuale per il 2013 e il 2014, l'ennesima rateizzazione dell'indennità di fine rapporto. Misure che oltre a dare un altro duro colpo ai bilanci familiari di tre milioni e mezzo di lavoratori, ai quali è già stato chiesto molto – ben 17 miliardi! - in nome del risanamento dei conti pubblici, rischiano di mandare definitivamente in tilt l'erogazione dei servizi ai cittadini.

Lo ha riconosciuto la Corte dei Conti, certificando quello che noi diciamo da anni. Lo ha riconosciuto anche il ministro D'Alia. Lo hanno capito tutti: il lavoro pubblico ha pagato un prezzo troppo alto. Mentre gli si chiedeva più impegno per "modernizzare" la Pa, è stato sistematicamente impoverito e demotivato, utilizzato per coprire i buchi e, da ultimo, per un'operazione propagandistica e del tutto insufficiente sul cuneo fiscale.

Se si vuole metter mano veramente al miglioramento dei servizi e all'efficientamento della spesa pubblica, bisogna prendere quelle decisioni che permettano di abbattere la vera spesa improduttiva, ovunque essa si annidi: al centro o alla periferia della macchina amministrativa, nel Ministero come nella Asl, nella giungla degli enti e delle società partecipate. Bisogna, prima di tutto, che la politica trovi la forza e il coraggio di cambiare gli assetti amministrativi e territoriali, di riorganizzare gli enti, di introdurre indicatori di qualità e di misurazione, di imporre a tutte le amministrazioni un criterio uniforme di trasparenza e di appropriatezza nell'uso del denaro pubblico come quello basato su costi e fabbisogni standard.

Anni di mancate riforme hanno prosciugato quei fondi che avrebbero dovuto essere impiegati per ammodernare i servizi pubblici, rinforzare le dotazioni di personale, valorizzare le competenze, investire nella formazione, rinnovare i contratti.

E bisogna finalmente razionalizzare l'architettura del sistema amministrativo, che deve tornare a mettere al centro i bisogni reali della società e delle persone. E prima ancora il capitale umano che produce valore pubblico. Troppe società pubbliche generose di poltrone da consigliere e incarichi politici; troppe consulenze milionarie nonostante i ripetuti proclami sul loro "drastico" sfoltimento; troppa frammentazione delle sfere di competenza tra i vari livelli istituzionali, che ha fatto impantanare il progetto del decentramento nella confusione e nella conflittualità più sterile. Bisogna spingere nella direzione opposta: integrazione virtuosa tra enti, economie di scala, gestioni associate, modelli organizzativi nuovi da costruire attraverso la contrattazione, area vasta come perno della gestione dei servizi locali.

Tutto questo permetterebbe di finanziare le misure che servono per rilanciare i servizi pubblici, contrattazione nazionale e decentrata in testa, e valorizzare professionalità e competenze. Senza ricorrere ad altro debito né ad altre tasse, ma grazie ai risparmi e alla riorganizzazione.

Permetterebbe di dare certezze sul percorso di stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione, assicurando la continuità dell'erogazione dei servizi, e di programmare nel tempo l'immissione di giovani qualificati, cominciando da chi ha già vinto un concorso e si ritrova parcheggiato nel limbo.

Permetterebbe non solo di rendere strutturale la detassazione del salario di produttività, ma di estenderla anche ai settori pubblici che oggi ne sono esclusi.

Se non incalziamo il governo su questo percorso impegnativo e necessario, rischiano di prevalere ancora una volta l'inerzia, il piccolo cabotaggio, la logica delle soluzioni tampone che fanno provvisoriamente "tornare i conti" ma non risanano, non razionalizzano, non riqualificano. E che puntualmente si ritorcono a danno dei lavoratori pubblici, così come di tutti i lavoratori dipendenti dei pensionati delle famiglie delle imprese, perché per quello "shock fiscale positivo" invocato da Raffaele Bonanni non restano che le briciole: interventi di mera facciata, troppo deboli per dare ossigeno ai redditi, ai consumi e agli investimenti, e per restituire equità ad un sistema fiscale che grava per l'84% sulle categorie produttive.

Per questo la mobilitazione lanciata dai sindacati confederali deve essere anche, soprattutto, una grande mobilitazione dei lavoratori pubblici. Perché i lavoratori pubblici, meglio di chiunque altro, possono spiegare al governo e all'opinione pubblica che non di altri tagli c'è bisogno, ma di recuperare miliardi di risorse investite male e in modo non sempre limpido. Che il nemico numero uno della ripresa non è il costo dei loro stipendi ma è la spesa che nessuno osa toccare, che non produce né servizi né stimoli all'economia ma soltanto rendite.

Se ricorremo a un'arma come lo sciopero, è perché siamo convinti che ripartire tutti insieme - con una Pa più efficiente, un fisco più equo, un'economia più dinamica - si può soltanto a patto che il governo recepisca il messaggio e dimostri la volontà di tradurlo in atti concreti. A partire da questa Legge di stabilità che non dovrà essere l'ennesima sciagurata "toppa", ma il primo tassello di un organico e coraggioso progetto di ricostruzione. E di rilancio del lavoro pubblico al servizio di cittadini, imprese e comunità.